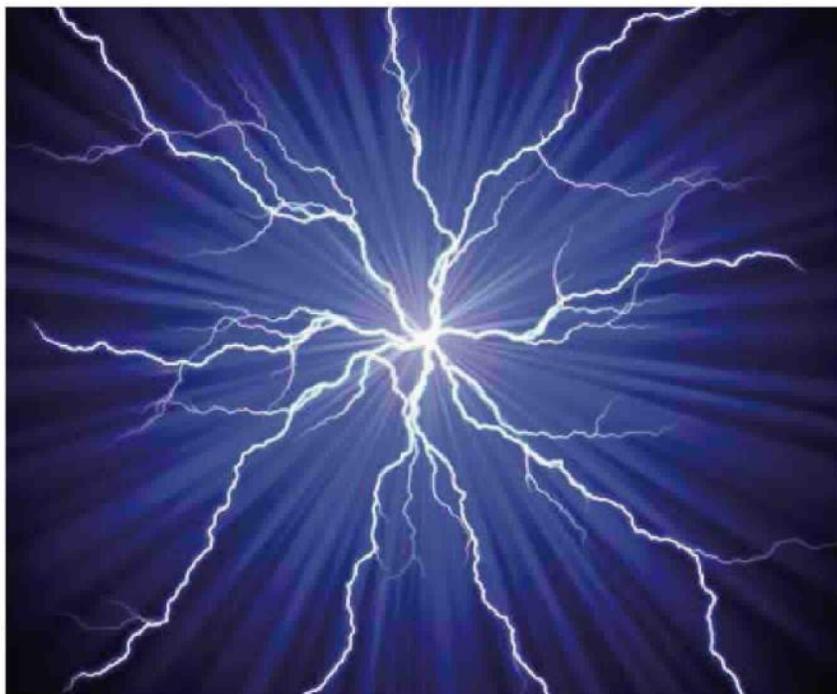


INCHIESTA

UNA GRAN SCOSSA

di Michele Tronconi, Presidente Sistema Moda Italia



Senza un minor costo dell'energia, non ci può essere industria che tenga in Italia, né ripresa economica. Perché quest'ultima, in un paese povero di materie prime come il nostro, può solo dipendere dalla capacità dell'industria di creare valore aggiunto e far circolare i redditi. A sua volta ciò è possibile se il costo dell'energia è allineato, o addirittura inferiore, a quello dei competitor internazionali.

È una delle condizioni necessarie, anche se non sufficienti. La strada della maggiore produttività richiede anche altro.

Tuttavia, è del tutto inutile porsi il problema se non si eliminano gli ostacoli principali. I quali non dipendono tanto dall'inerzia privata, quanto da quella pubblica e dai suoi grossolani errori di calcolo. Quelli che ci hanno portato, negli ultimi mesi, ad aumenti dell'ordine del 10/20% delle bollette elettriche, a seconda della

base temporale di riferimento, quando già pativamo un differenziale del +30%, rispetto alla media degli altri paesi europei.

Per inquadrare meglio la situazione sono utili tre spunti storici.

Il primo: negli anni '50 fino al 1963, l'industria italiana è risultata più competitiva rispetto a molti concorrenti europei grazie al minor costo delle fonti energetiche utilizzate e cioè gli idrocarburi. Anche grazie a ciò il reddito nazionale crebbe, in quegli anni, con una media del + 6% l'anno. Il secondo spunto: l'Eni di Mattei vendeva allora il gas metano a un prezzo medio pari al doppio del suo costo. Ciò nonostante, il prezzo all'utenza era del 50% inferiore a quello del carbone, utilizzato con larga prevalenza negli altri paesi industrializzati, come Germania, Francia e Inghilterra.

Terzo spunto: il cambio di paradigma nella produzione elettrica italiana, dall'idroelettrico al termoelettrico, si è determinato nel primo dopoguerra, non per motivi tecnici, bensì perché il piano Marshall non sovvenzionava



Michele Tronconi

Occorre intervenire sul costo dell'energia. Condizione necessaria, anche se non sufficiente, per far ripartire la crescita

gli investimenti idroelettrici ma quelli termoelettrici sì; soprattutto quelli legati alla combustione di idrocarburi. Se rileggiamo al contrario questi spunti ne troviamo la relazione.

In sintesi: la presenza di politiche d'incentivazione ha determinato il differenziale di costo dell'energia, a vantaggio dell'industria italiana, sostenendo la crescita economica dell'intero paese. Se queste relazioni aiutano a spiegare il miracolo economico di allora, le medesime variabili, oggi mal declinate, spiegano buona parte delle nostre difficoltà odierne. Incentivi eccessivi e mal distribuiti, come quelli a favore delle fonti rinnovabili, hanno fatto lievitare il costo medio dell'energia a carico dell'industria manifatturiera, peggiorandone la competitività e così concorrendo a deprimere l'economia nazionale. Anche in prospettiva, perché già sappiamo che l'energia per le nostre imprese costerà sempre di più. Nonostante che ci sia sovraccapacità e sempre minor domanda, a causa del progressivo spopolamento del nostro parco industriale.

Sulla tariffa elettrica, infatti, sono destinati a crescere d'incidenza gli oneri accessori, come quelli legati al bilanciamento (detti anche 'oneri di dispacciamento'), quelli fiscali, a causa della crescita dei valori sottostanti, e soprattutto la macro voce A/uc che comprende la ripartizione degli incentivi alle risorse rinnovabili, come il fotovoltaico.

Nel 2011 il valore complessivo caricato sulle bollette, sia delle imprese che delle famiglie italiane, ha raggiunto un totale di 7,9 miliardi di euro; per l'anno in corso si prevede che si raggiunga un totale di quasi 11 miliardi. E non è finita.

Il valore crescerà, distribuendosi su una platea di tartassati in progressiva decrescita, come già detto, fino al 2014, quando l'onere medio inizierà a stabilizzarsi.

Qualcuno avrà pur tratto qualche beneficio da questi incentivi, tra cui i produttori cinesi di pannelli fotovoltaici, ma non sembra che tra questi ci sia anche la nostra industria manifatturiera.

Oltretutto, visto l'importo complessivo di cui si tratta è come se per ogni anno considerato, dal 2011 ai successivi 5 o 6, qualcuno abbia deciso un sovrappiù di manovra finanziaria senza un attento vaglio del Parlamento.

Dobbiamo arrenderci, o abbiamo ancora qualche speranza?

Ci sono interventi necessari, come gli investimenti infrastrutturali di adeguamento delle reti di trasporto, che richiedono tempo e denaro e che, proprio per questo, vanno considerati in subordine. A che cosa? Agli interventi che servono per tappare la falla: quando la nave affonda le priorità seguono la logica del *primum vivere*. Da questo punto di vista s'impongono tre passi:

- a) contenere il peso distorsivo degli incentivi e della pretesa fiscale, inseguendo dei tetti (cap) al loro massimo ammontare;
- b) ridurre l'incidenza fiscale e parafiscale sul consumo d'energia per l'industria, ridefinendo il perimetro delle attività energy intensive;
- c) riequilibrare il percorso di formazione dei prezzi all'utenza industriale. ▶

Per quanto riguarda il primo punto basta prendere esempio da quello che hanno fatto gli altri. Anche i tedeschi, per esempio, hanno incentivato gli investimenti nelle fonti rinnovabili ma, oltre ad averne gestito meglio il profilo, per evitare speculazioni e inefficienze, hanno posto un tetto annuo al ribaltamento delle sovvenzioni sulle bollette degli utenti. Soprattutto di quelli industriali. In questo modo si evita, per lo meno, l'impennata di costo da un anno all'altro, soprattutto in una fase di cattiva congiuntura.

Per quanto riguarda il secondo punto, va dato atto al governo Monti e soprattutto al ministro Passera di aver accolto la richiesta di ridefinizione delle imprese a forte incidenza energetica, sulla scorta della direttiva 2003/96/Ce. Tale possibilità, infatti, si è aperta con l'articolo 39 del decreto legge n. 83 del 22 Giugno 2012; il cosiddetto Decreto Sviluppo. In questo modo, finalmente, tutte le imprese con un'elevata incidenza energetica sul valore aggiunto, come avviene nel settore tessile, potranno godere di uno sgravio del costo dell'energia. Da ultimo, occorre rimodulare la distribuzione di vantaggi lungo la fi-

liera energetica. Non è accettabile che il settore manifatturiero viaggi, in media, secondo l'indagine di Mediobanca, con un Ebidra del 9,9%, mentre i detentori delle reti energetiche volino a più di sette volte tanto. Se l'incidenza in bolletta degli oneri di trasporto passasse dall'attuale 8% al 4%, dimezzandosi, imprese come Terna e Snam Rete Gas potrebbero comunque contare su di una redditività più che tripla rispetto a quella media dell'industria manifatturiera. È proprio il caso di dire che, per far ripartire la nostra economia, ci si debba dare una gran scossa. ■



Politiche miopi e incentivi eccessivi e mal distribuiti, come quelli a favore delle fonti rinnovabili, hanno contribuito a deprimere l'economia nazionale